

Il filosofo che ama Machiavelli e la roulette

STELLA CERVASIO

«Sono nato a Sorrento». Un filosofo che viene al mondo in una località di vacanze? «Sì, i miei erano lì in ferie». È un racconto di pregi e difetti quello che Roberto Esposito fa di se stesso, con grande onestà. La filosofia che ha per sponda la politica, il gioco degli scacchi ma anche quello del poker, il rapporto irrinunciabile ma anche cauto, quasi diffidente, con Napoli. Una storia di opposti che comincia nella casa dove vive da trent'anni e che misura trecento metri quadri, ma che viene introdotta da una casa di bambola poggiata su un tavolino, all'ingresso.

Dal secondo piano di un edificio del Seicento, affacciato sui Quartieri Spagnoli, nel punto in cui la strada precipita in discesa libera su Chiaia, gli arrivano gli umori e il vociare del cuore della città. Il resto sono libri che assediano ogni cosa, dai muri, arrampicati su mensole scabre ed essenziali, ai tavoli, e ce ne sono sui tappeti, persino sui divani, a restringere il posto di chi deve sedersi quasi chiedendo loro permesso. Emerge nel panorama di pagine solo la fotografia di una bella donna sorridente, al centro del tavolo principale. Anche la tazzina del caffè, quella dei servizi belli della Napoli borghese, deve farsi largo tra le pile di volumi.

«Sono molto legato a questa casa, che costituisce il mio unico e vero rapporto con Napoli. Quando non sono fuori, me ne sto qui a lavorare, non amo le frequentazioni sociali, politiche e meno che meno mondane. Del resto la mia università, Pisa, non è qui, il mio editore, Einaudi, non è qui».

Come mai?

«Ho un rapporto ambivalente con

Napoli. Quando sono fuori, ho nostalgia. Ma ho sempre avvertito precocemente la paura di essere risucchiato, se restavo qui. Pensavo si dovesse scegliere se essere un intellettuale napoletano oppure no».

Croce è stato un filosofo e non solo napoletano, e viveva a Napoli.

«Lui parlava col mondo da Napoli. Ma questa preoccupazione mi nacque prima che esistesse internet. Certo mi piacerebbe che qui ci fosse un editore nazionale. Ma ho la sensazione che a Napoli si possa finire in alcuni giri dai quali poi è difficile divincolarsi».

Di che tipo?

«Diversi intellettuali napoletani, come Galasso, Tessitore, De Giovanni, Mazzarella che è stato mio compagno di università, sono o sono stati in politica. Loro hanno fatto bene, ma per me la politica e l'insegnamento universitario non possono coesistere, la prima sarebbe alternativa allo studio. Non accetterei mai una carica politica, mi porterebbe a lavorare meno nel mio campo. Quando sei "scritturato" difficilmente

viene preso bene il tuo eventuale parere contrario».

E se il dialogo tra istituzioni e tecnici fosse alla pari?

«Si tratta di un ruolo oggi sempre subalterno, o dici di sì o non hai spazio. Il mio non è un discorso antipolitico, solo realistico».

Questo non inficia il senso della partecipazione?

«C'è questo prezzo da pagare. Ma per chi fa il mio mestiere è necessaria una scelta radicale e drastica. Fare entrambe le cose è difficile. Per questo il mio rapporto con Napoli è un po' cauto, persino asociale».

Dove va quando non è a insegnare alla Normale di Pisa?

«Mi sono comprato un tapis roulant...No, scherzo, ci vado in giro: ho insegnato diversi anni all'Oriente, quindi prediligo il centro storico. Piazzetta Nilo, San Domenico Maggiore con la libreria Guida che ora non c'è più. Insegnavo a via Nardones, e camminavo molto. Poi per un periodo ho avuto la cattedra all'Istituto Italiano di Scienze

“

L'EDITORIA

Mi piacerebbe che qui ci fosse un editore nazionale

IL MAESTRO

Il mio riferimento è stato Biagio De Giovanni anche lui andò via

”



Umane che aveva sede a Palazzo Cavalcanti, in via Toledo, prima che la Normale lo incorporasse a Pisa. Ero molto legato a quella sede, feci anche una battaglia perché rimanesse a Napoli.

Come vede oggi la situazione culturale della città?

«C'è solo l'Istituto di studi storici, quello per gli Studi filosofici ormai è messo male. Non ci sono più centri culturali a Napoli, tolte le due Feltrinelli ci resta poco. In due anni abbiamo perso le librerie e gli editori Guida, Liguori, Bibliopolis e Ancora del Mediterraneo. La terza città italiana non ha un'istituzione culturale viva, tranne quella di Palazzo Filomarino. Il presidente della Regione è salernitano e ha fatto scelte legate a questa sua appartenenza, anche il collega che ha voluto come consulente, Sebastiano Maffettone, insegna a Roma e non ha istituito nessun rapporto con gli intellettuali napoletani».

Quale azione considererebbe utile in questo senso?

«La creazione di una casa editrice importante, di un istituto di cultura di eccellenza ma anche vitale. Questa città non ha solo bisogno che si insegni Vico. La vita reale e l'alta cultura sono rimaste due sfere separate. Sono stato allievo di Giancarlo Mazzacurati e poi suo assistente, ricordo che a quel tempo c'erano docenti come Russo, Fiorani, Galasso, Tessitore, Villani, Varvaro, Francesco Orlando, ma di tutto questo mi pare sia rimasto poco alla città».

Ha avuto un maestro?

«Non amo quella parola. Il mio riferimento è stato Biagio De Giovanni, ma anche lui, rettore all'Orientale, dovette lasciare Napoli per il Parlamento europeo. E a quell'epoca dirigeva la nostra rivista "Il Centauro", dove collaboravano Bodei, Marramao, e non eravamo certo soli: c'era Marotta, la Saletta rossa di Guida. Ora sono venuti meno tutti».

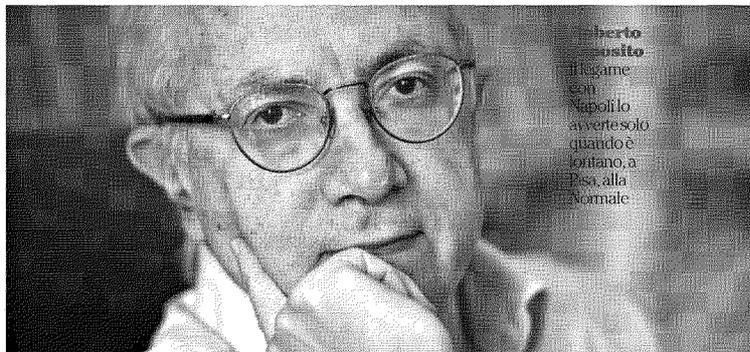
Lei ha vissuto a Parigi?

«Mia moglie Josiane infatti è francese. Abbiamo tre figli, uno fa l'avvocato a Pesaro, Nathalie è architetto: prima o poi se ne andrà, il venticinquenne invece vive a Londra, dove lavora felicemente in un ristorante. Per loro fortuna nessuno ha seguito le mie orme».

Da ragazzo era studioso?

«Alle elementari non sono quasi mai andato, ero molto custodito dai miei, papà insegnante di ginnastica e mamma di lettere. Al liceo Umberto, con Vera Lombardi professoressa di filosofia ho avuto il colpo di fulmine. Ma giocavo anche a poker, una dimensione legata al mio coté machiavelliano. E anche alla roulette. Mi piace il rapporto tra caso e razionalità. Il calcolo delle probabilità, quando si cerca di controllare il caso, senza riuscirci, è l'unico rapporto che ho con le scienze matematiche: a scuola erano il mio incubo. Per fortuna c'era un professore al liceo che mi ringraziava perché mi voleva bene: per dimostrarmelo, non mi interrogava mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“
LA REGIONE
De Luca è
salemitano e
ha fatto scelte
legate a
questa sua
appartenenza

“
LA CULTURA
C'è solo
l'Istituto di
studi storici
Hanno
chiuso le
librerie